Cahiers de la Méditerranée

108 | 2024
Le commerce marseillais au XVIIIe siècle : retour aux sources / L'émancipation des femmes en Italie dans les discours et la littérature (1848-1935)

«Fare le italiane»: educazione ed emancipazione, un percorso sfaccettato. Alcuni esempi nella Bologna della seconda metà del XIX secolo

Elena Musiani

OpenEdition Journals

Edizione digitale
URL: https://journals.openedition.org/cdlm/18617
DOI: 10.4000/137to
ISSN: 1773-0201

Editore
Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine

Edizione cartacea
Data di pubblicazione: 15 giugno 2024
Paginazione: 227-236
ISSN: 0395-9317

Notizia bibliografica digitale
Elena Musiani, « «Fare le italiane»: educazione ed emancipazione, un percorso sfaccettato. Alcuni esempi nella Bologna della seconda metà del XIX secolo », *Cahiers de la Méditerranée* [En ligne], 108 | 2024, mis en ligne le 15 décembre 2024, consulté le 04 février 2025. URL : http://journals.openedition.org/cdlm/18617 ; DOI : https://doi.org/10.4000/137to

Le texte seul est utilisable sous licence CC BY-NC-ND 4.0. Les autres éléments (illustrations, fichiers annexes importés) sont « Tous droits réservés », sauf mention contraire.

«Fare le italiane»: educazione ed emancipazione, un percorso sfaccettato. Alcuni esempi nella Bologna della seconda metà del XIX secolo

Elena Musiani

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, la classe dirigente italiana avviò quella politica che è stata definita via via come "pedagogia della nazione" o "religione della Patria", volta principalmente a "fare gli italiani" e a costruire la nazione unitaria a partire da un processo che nel 1861 era ancora prevalentemente geo-politico[1]. Una politica che divenne particolarmente visibile nella metamorfosi delle città italiane, che fecero *pronunciare* alle strade e alle piazze un discorso nazionale che finì per assumere l'aspetto di una vera e propria "monumentalizzazione" del Risorgimento[2].

Un ruolo fondamentale fu svolto inoltre dai musei del Risorgimento[3] e dalla scrittura/narrazione. Il periodo di costruzione dello Stato liberale fu infatti accompagnato da numerose pubblicazioni di "storia contemporanea nazionale" di facile lettura, libri formativi/educativi dedicati ai giovani, di cui Edmondo de Amicis fu, con il suo libro *Cuore*, maestro. Una pubblicistica che si inseriva a pieno titolo della/nella politica del "fare gli italiani". E il "fare le italiane"?

> Mentre l'uomo studia per sapere e per fare, e i suoi studi sono specialmente una istruzione intellettuale; la donna invece studia per capire e per sentire meglio e di più, e i suoi studii mirano specialmente a un'educazione morale[4].

Così scriveva Clelia Fano nel suo *Libro di lettura per le classi preparatorie al corso normale*: queste poche frasi contengono/rimandano in maniera implicita il/al compito che le donne italiane erano destinate a svolgere nella società e nella politica. Una funzione che andò definendosi durante la fase del Risorgimento, e poi anche nei primi anni che seguirono l'unificazione nazionale e che occorre

1. Cf. Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Umberto Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992 e Simonetta Soldani, «Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori», in E. Dirani (ed.), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985, p. 133-172.
2. Cf. Elena Musiani, *Faire une nation. Les Italiens et l'unité (XIXe-XXIe siècles)*, Parigi, Gallimard, 2018.
3. Cf. Massimo Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020.
4. E. de Marchi, «La coltura della donna», in Clelia Fano, *Libro di lettura per le classi preparatorie al corso normale*, 3° classe, Piacenza, Fratelli Bernardi editori, 1895, p. 285.

leggere in primo luogo in linea con un'interpretazione genealogica della storia italiana, in cui la figura femminile divenne componente essenziale della costruzione dell'identità nazionale[5]. Una posizione derivata in larga parte anche dall'impossibilità di svolgere un ruolo di primo piano sulla scena politica.

Le donne italiane non rimasero tuttavia a lungo in questo spazio esclusivamente domestico. "Sfruttando" quel ruolo di "educatrici delle giovani generazioni" che era stato loro affidato dalla classe dirigente post-unitaria, questa generazione di donne, eredi delle "patriote" risorgimentali, cominciarono a chiedere di "essere educate per educare", giungendo così ad ottenere quella che è stata definita una "cittadinanza informale"[6].

Nuovi spazi di educazione e formazione

Il lungo XIX secolo si era limitato a concedere luoghi in cui le giovani donne potessero essere educate alle *buone maniere* attraverso una scarna infarinatura di nozioni, certamente non pensate per aprir loro le porte delle scuole superiori o degli studi universitari. Per la prima metà dell'Ottocento tali istituti, che sorsero un po' ovunque in Italia, restarono i principali luoghi di educazione delle giovani donne italiane; spazi che, se pur letti in un'ottica di primordiale emancipazione, contribuivano in realtà a rafforzare un modello sociale che voleva la donna "maestra" in casa ed esclusa dalla vita pubblica. L'educazione allora era veicolata attraverso modelli di comportamento offerti da figure femminili *degne* di rappresentare la patria e narrate alle fanciulle attraverso i *Plutarchi* femminili, testi fondamentali diffusi negli istituti di istruzione[7].

Si dovette attendere la seconda metà del secolo e l'evoluzione del sistema legislativo nazionale per assistere a una progressione del dibattito in merito al tipo di istruzione da impartire alle donne. Le società di mutuo soccorso, ad esempio, cominciarono a proporre la creazione di scuole professionali in grado di insegnare alle donne abilità pratiche che aprissero loro il mondo del lavoro. Fu questo un fenomeno sviluppatosi in Italia già negli anni Quaranta dell'Ottocento con la creazione di sodalizi maschili, che si diffuse poi su tutto il territorio nazionale.

A partire dalla seconda metà del XIX secolo si assistette alla creazione di società femminili, sorte inizialmente come sezioni dei corrispondenti sodalizi maschili, che andarono poi sviluppandosi in modo sempre più autonomo. Gli interventi propri di queste associazioni riguardarono l'assistenza alle madri, unitamente

5. Cf. Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, sanità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000 e dello stesso autore, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005; *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Bari, Laterza, 2011.
6. Cf. *Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004.
7. Cf. Ilaria Porciani, «Il Plutarco femminile», in Simonetta Soldani (ed.), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1991, p. 297-318. Cf. anche Elena Musiani, «"La Fanciulla italiana educata e istruita". Modelli educativi per le "novelle" italiane nella fase della costruzione nazionale», in *Il Lettore di provincia*, a. L, Fasc. 153, Luglio-Dicembre 2019, p. 31-42.

all'organizzazione di corsi di cucito e maglieria concepiti in un'ottica di progressiva emancipazione economica.

Si venne così a creare una sorta di dualismo nell'ambito dell'istruzione femminile: accanto agli "istituti per giovinette" si inserì l'azione del mutualismo, maggiormente improntanti a una formazione di tipo professionale. Il caso della città di Bologna è esemplare: qui, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, era sorta la Scuola Superiore femminile, voluta dal Comune allo scopo di «fornire alle giovani di civile e agiata condizione, le quali abbiano compiuto il corso degli studi elementari, una più estesa cultura intellettuale ed una buona educazione civile e morale»[8]. La direzione della Scuola era stata affidata a Teodolinda Franceschi Pignocchi, una donna dal percorso singolare, che univa i tratti risorgimentali a quelli di una prima forma di emancipazione tramite la scrittura, come da lei stessa sottolineato nelle sue memorie[9]:

> Andai a marito troppo presto, di quattordici: e siccome correva sempre alle esagerazioni temeva che l'amore alla poesia che si era manifestato in me nell'età mia di nove anni mi distraesse dai doveri della famiglia e proponeva di non volere più scrivere versi; molto più che in quei tempi in un piccolo paese, era segnata come uno strano animale, donna che volesse darsi alle lettere[10].

Autrice di poesie a carattere patriottico, nel 1873 fu nominata dunque direttrice della Scuola Superiore femminile, incarico cui dedicò tutta se stessa. Sostenne lo sforzo del Comune di creare un luogo in cui alle donne – se pur nei limiti di un'istruzione ancora riservata a poche e limitata all'apprendimento di quelle materie che avrebbero loro permesso di essere "brave donne italiane", più che giovani colte e indipendenti – fosse possibile ricevere quell'educazione che Teodolinda aveva con estrema difficoltà ottenuto. A testimonianza di questo suo impegno restano le parole da lei pronunciate al discorso di inaugurazione della Scuola:

> Cominciate adunque la vostra carriera scolastica, con vivacissima brama di voler apprendere in ognuna di quelle parti della istruzione che vi si porranno dinnanzi. Attendete con cura a non voler parere, ma ad essere: ad essere, cioè, istruite davvero, non accogliendo in voi l'insegnamento come una tinta che sia solo immagine di leggerezza e di vanità. Ciò posto io tanto confido nel vostro ingegno e nella ferma volontà vostra, che oso ripromettere a me stessa, che il paese sia per guardarvi poi con giusto orgoglio come donne religiose senza superstizioni; fornite di schietta e soda dottrina; ottime madri; ottime cittadine; generose e forti[11].

8. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (BCABo), Fondo speciale Teodolinda Franceschi Pignocchi, *Corrispondenza*, b. 5, fasc. 157, Lettere di Municipi, Municipio di Bologna, 8 gennaio 1873.
9. Cf. Elena Musiani, «Scrivere ed educarsi: l'altro potere delle donne nell'Italia del XIX secolo», in Maria Teresa Guerrini, Vincenzo Lagioia e Simona Negruzzo (a cura di), *Nel solco di Teodora. Pratiche, modelli e rappresentazioni del potere femminile dall'antico al contemporaneo*, Milano, FrancoAngeli, 2019, p. 333-345.
10. BCABo, Fondo speciale Teodolinda Franceschi Pignocchi, *Carte personali*, b. 1, fasc. 1.2, doc. 4, Annotazioni biografiche di Teodolinda Franceschi Pignocchi, 1888.
11. Teodolinda Franceschi Pignocchi, *Per l'inaugurazione della Scuola Superiore Femminile in Bologna poche parole dette alle alunne dalla direttrice della scuola stessa Teodolinda Franceschi Pignocchi*, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1873.

L'iniziativa fu tuttavia fortemente criticata da un gruppo di donne che, riunite in una Lega per l'istruzione del popolo, sostenevano l'idea che le donne avevano diritto a un insegnamento che non fosse "un semplice ornamento", ma che potesse, anzi, dovesse fornir loro una vera istruzione, professionale, e poi eventualmente anche universitaria[12].

La Lega – che si era costituita nel 1870, su iniziativa della Società Operaia e con il sostegno di altre otto associazioni unitamente all'Associazione Universitaria, e che ebbe come primo presidente Giosuè Carducci – sorse come espressione dell'anima repubblicana della Società Operaia e mise in discussione i principi su cui si era proceduto in materia di istruzione popolare. Il dibattito, che animò anche le colonne del giornale bolognese *L'Amico del Popolo*, si concentrò sull'idea che l'istruzione data fino ad allora al popolo si limitava ad alcune nozioni di base, che si riassumevano nell'avere "alla fine del corso annuale qualche operaio intelligente da premiare". Scopo della Lega fu invece quello di fornire all'operaio una conoscenza che fosse di "utilità pratica", da applicare nella vita quotidiana.

L'attività della Lega cominciò il 15 gennaio 1872; solo nel corso del primo anno, vennero impartite ben 109 lezioni e 16 letture settimanali. Le tematiche andavano dalla storia patria alle scienze naturali, dal diritto all'igiene, dall'economia all'amministrazione, alla morale, alla letteratura, alla geografia; a insegnare erano chiamati i più insigni nomi della cultura e delle professioni, oltre a diversi docenti dell'Ateneo[13].

L'attività didattica venne poi fin dall'inizio supportata da una Biblioteca "circolante allo scopo di procurare la lettura di libri utili specialmente alle classi operaie", dedicata ai soci e il cui patrimonio era alimentato costantemente dalle generose donazioni di privati e di associazioni. La Biblioteca riscosse un grande successo: 2612 i volumi posseduti nel 1872; 6723 nel 1886. Tra gli utenti, numerose le donne: nel 1877-78, su un numero complessivo di 5462 lettori, (tra cui operai, impiegati, commessi e studenti), 910 erano donne. Quando nel 1887 la Lega si sciolse, il patrimonio librario venne affidato alla Società degli insegnanti.

Sul piano dell'educazione femminile, la Lega istituì, fin dal 1873, una scuola di disegno professionale e predispose, successivamente, dei corsi per l'insegnamento della lingua francese e tedesca. I corsi erano frequentati assiduamente da lavoranti a domicilio, ricamatrici, fioriste e maestre.

Nelle parole del vicepresidente della Lega, Raffaele Belluzzi, si ritrova l'idea fondamentale di creare

12. Cf. Elena Musiani, «Educatrici di affetti e di valori. Esempi di pedagogia al femminile nella Bologna dell'Ottocento», in A. Cagnolati (ed.), *Madri sociali. Percorsi di genere tra educazione, politica e filantropia*, Roma, Anicia, 2011, p. 69-83 e Elena Musiani, «"E voi specialmente siete, o donne, ed esser dovete, maestre di doveri". Le donne del Risorgimento: mogli, madri, educatrici», in *id*. (ed.), *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, Roma, Aracne, 2013, p. 61-75.

13. Biblioteca del Museo civico del Risorgimento di Bologna (MRBo), Archivio della Società Operaia, Lega Bolognese per l'istruzione del popolo, *Regolamento per la Biblioteca Circolante della Lega bolognese per l'istruzione del Popolo*, 1872.

> una scuola professionale in cui abilitare la donna ai lavori proficui di ago e di ricamo, alla conoscenza delle macchine a ciò, al disegno sopra oggetti di sartoria, alla pittura alla porcellana, alla incisione sulla oreficeria, a fabbricare fiori colle varie materie che a ciò si prestano, dalla seta cioè, al cuoio; istruirla infine così da renderla capace di tenere una amministrazione sia privata che in pubblici offici, darle nozioni affinché gli uffici delle Poste e dei Telegrafi le possano essere dischiusi; renderla in una parola sicura di sé, emancipata, non dalla onestà, ma dalla soggezione a tutti o dall'abbandono[14].

In realtà la Lega, le cui attività si conclusero nel 1886, era riuscita solo nell'intento di dare vita ad alcun i corsi professionali di disegno, di contabilità commerciale e di lingua francese; altre furono però le attività avviate dal mutualismo bolognese. In quegli stessi anni, infatti, la Società Operaia aveva aperto un "asilo-giardino infantile" di tipo froebeliano; negli anni successivi, in linea con le moderne teorie igieniste, veniva organizzato «l'invio di fanciulle, figlie dei soci, alle cure marine»[15]. I risultati di queste prime esperienze non furono eccezionali sul piano della frequentazione giacché poche furono agli effetti le operaie assidue, pure si trattò di un esperimento importante attraverso il quale si cominciò a percepire la volontà di emancipazione espresso dalla classe operaia che vedeva nell'educazione, e in quella professionale in modo particolare, un momento decisivo del processo di miglioramento delle proprie condizioni di subalternità.

La Lega cessò la sua attività nel 1887 ma quell'eredità in ambito educativo per le donne fu ripresa, a partire dagli anni Ottanta, dalla Società Operaia femminile, presieduta allora da Argentina Altobelli. Nella seduta del 9 dicembre 1890, il Comitato di istruzione approvava l'istituzione di una "scuola festiva gratuita di disegno professionale a vantaggio delle socie e delle loro figlie"[16]. Si trattò di brevi esperimenti, la scuola di disegno professionale ad esempio durò solo due anni, non in grado di dare vita a un vero e proprio sistema educativo, e tuttavia utili per porre le fondamenta per quella che diverrà – come dimostrato dalla ricca e completa ricerca di Brunella Dalla Casa[17] – nel febbraio del 1895, la Scuola provinciale d'arti e mestieri, poi Società anonima cooperativa-Istituto femminile d'arti e mestieri, «la prima del genere in Italia», alla cui fondazione aveva contribuito anche la Società Operaia femminile di Bologna, su impulso anche del Comitato di propaganda pel miglioramento delle condizioni intellettuali, morali e giuridiche delle donne.

---

14. *Lega bolognese per l'istruzione del popolo. Commemorazione dell'otto agosto 1873*, Società Tipografica dei Compositori, 1873, p. 15-16. Cf. anche *Statuto di una Lega per l'istruzione del popolo*, Bologna, 1871, p. 2 *sqq*.
15. MRBo, Fondo Società Operaia di Bologna, *Atti*, 1877; 1899.
16. MRBo, Fondo Società Operaia di Bologna, Verbale dell'adunanza del 9 Dicembre 1890.
17. Cf. Brunella Dalla Casa, «Mutualismo operaio e istruzione professionale femminile a Bologna. L'Istituto "Regina Margherita" Società Anonima Cooperativa (1895-1903)», *Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna*, a. 29-30, 1984-1985, p. 23-78. Cf. anche *Donne scuola lavoro. Dalla Scuola professionale Regina Margherita agli istituti Elisabetta Sirani di Bologna. 1895-1995*, a cura di Brunella Dalla Casa, Imola, Galeati, 1996.

Quest'ultimo era sorto affinché «l'istruzione a beneficio della donna sia migliorata nel senso più razionale e scientifico; che le sia data una educazione retta, saggia»:

> Un Comitato di propaganda pel miglioramento delle condizioni intellettuali morali e giuridiche della donna, del quale fanno parte il Prof. Oreste Regnoli, l'avv. Golinelli Enrico, il Prof. Antonio Saporetti, il Prof. Discoride Vitali, il Prof. Quirico Filopanti, l'avv. Arisitide Venturini ed altri, nonché varie Signore, tra cui la Sig.ra Gualberta Alaide Beccari e la Dottoressa Giuseppina Cattani, si è qui costituito e inizierà domani una serie di conferenze nella Sala dei Notari, con biglietto d'ingresso a pagamento devolvendo gli introiti alla fondazione di una cassa sociale per le future opere d'apostolato a favore della sua causa[18].

Il Comitato era dunque composto da uomini e da donne, uniti principalmente per lottare per l'emancipazione della donna dallo stato di soggezione morale, giuridica ed economica e per promuoverne al contempo l'educazione culturale:

> Scopo del Comitato è di promuovere una agitazione nella opinione pubblica favorevole a questo miglioramento e di non lasciare intentato alcun mezzo per effettuarlo praticamente. Si propone quindi il Comitato di propugnare: che l'istruzione a beneficio della donna sia migliorata nel senso più razionale e scientifico; che le sia data una educazione retta, saggia che la faccia capace di esercitare una influenza tanto più benefica nella famiglia e specialmente sui propri figli facilitandone la conquista di quella vita sua propria nella quale, integrando il suo carattere speciale, possa conseguire con tutti i suoi diritti, la pienezza della sua dignità; che in quanto ai diritti le sia riconosciuta la capacità di agire liberamente in tutti i privati e pubblici negozi abolendo a mano a mano quegli istituti di tutela che sotto il pretesto di una arbitraria protezione in suo favore, in fatto presuppongono una sua inferiorità, sanciscono una ingiusta disparità di trattamento tra l'uno e l'altro sesso; che le sia concesso il diritto di voto e di eleggibilità in tutte le varie manifestazioni della vita pubblica[19].

Dietro al Comitato c'era essenzialmente l'*élite* mazziniana, democratica e radicale cittadina, nell'ambito della quale le donne avevano un ruolo di primo piano – assumendo incarichi dirigenziali mentre i colleghi uomini svolgevano funzioni di formale rappresentanza: l'insistenza sull'importanza dell'istruzione professionale delle donne è senz'altro riconducibile a loro.

Grazie all'intervento della Società operaia femminile di Bologna ed alla Società degli insegnanti, nonché alla Regina Margherita, che diede all'iniziativa il suo alto patronato, il 16 settembre 1895 veniva finalmente aperta una scuola capace di accogliere «ottantacinque alunne, suddivise nei laboratori di taglio e confezioni

18. ASB, Gabinetto di Prefettura, fasc. 2, 1890, *Comitato di propaganda pel miglioramento delle condizioni intellettuali, morali e giuridiche della donna*, cf. B. Dalla Casa, «Associazionismo borghese ed emancipazione femminile a Bologna: il Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della donna (1890-1893)», *Bollettino del Museo del Risorgimento*, a. 32-33, 1987-1988, p. 145-165.
19. Brunella Dalla Casa, *Associazionismo borghese ed emancipazione femminile a Bologna*, art. cit., p. 156-157.

di biancheria, sartoria da donna e da bambino, modisteria, ricamo in bianco e a colori, maglieria, fiori artificiali, stiratura, cucina, decorazioni delle ceramiche»[20].

Verso un nuovo modello di emancipazione

Ciò che emerge da questa esperienza bolognese – ma realtà simili si ritroveranno anche in altre città italiane – è che la donna andò ritagliandosi spazi sempre più ampi all'interno di un universo sociale un tempo prettamente maschile; nel fare ciò, partì dal tipico modello di sociabilità femminile tradizionale: il salotto[21]. Le prime riunioni organizzative del Comitato si tennero infatti nella casa bolognese di Gualberta Alaide Beccari, che ebbe il ruolo di elaborazione programmatica e discussione intellettuale.

Analoghi incontri avvenivano poi nel salotto di Giulia Cavallari[22], la quale, dopo aver sposato il medico Cantalamessa, fece della sua abitazione un luogo di ritrovo dell'*élite* democratica e repubblicana bolognese: frequentatori abituali erano infatti Andrea Costa, Aurelio Saffi, Felice Cavallotti, Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli. La Cavallari partecipò anche a un'altra iniziativa della Beccari, che si inserì pienamente in questo clima di attività a sostegno delle donne: la pubblicazione della rivista *La Donna*, che la Beccari aveva iniziato nel 1868 a Venezia e proseguito dal 1878 a Bologna.

Le donne impegnate in queste iniziative appartenevano a una nuova generazione: erano certo le eredi delle idee risorgimentali, in particolare della componente mazziniana, ma tutte avevano avuto accesso a un'educazione superiore, spesso anche universitaria. Ciò le portò a rivendicare per sé e per le altre "sorelle", anche quelle appartenenti alle classi subalterne, spazi sempre più ampi di emancipazione. Significativo a riguardo quanto scriveva Isa Boghen Cavalieri nel 1892 sul numero unico del periodico del Comitato di Propaganda, significativamente intitolato, *In memoria delle donne italiane devote al Risorgimento della Patria e al Progresso della Civiltà*, in un articolo dal titolo provocatorio, *Che cosa vogliamo?*:

> Alcuni credono il nostro Comitato una associazione politica e la politica vi è bandita; altri gli affibbia mire sovversive ed esso non ne ha mai avuto […]. Che cosa vogliamo? […] Null'altro che ciò che è buono e giusto […]. Non vogliamo beneficare […] coll'obolo umiliante […] ma aiutare colla parola efficacie e coll'appoggio morale. Conosciamo la mala abitudine delle nostre ricche e buone signore le quali danno talvolta denaro a chi oziando lo chiede, ma non pensano mai alla lunga schiera di donne che patiscono e soffrono perché non possono e non sanno lavorare, perché il loro lavoro è deprezzato, perché la loro istruzione è deficiente e la loro educazione non è abbastanza forte, perché hanno bisogno di levarsi in alto

20. Brunella Dalla Casa, «Mutualismo operaio e istruzione professionale femminile a Bologna…», art. cit., p. 54-55.
21. Cf. Elena Musiani, *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento. Le donne bolognesi tra politica e sociabilità*, Bologna, Clueb, 2003.
22. Giulia Cavallari, insieme a Giuseppina Cattani, furono le due prime studentesse del Liceo classico Galvani che nel 1878 avevano conseguito la licenza con ottimi voti.

> e ricadono accasciate prive di una mano che porga loro amorevole aiuto. […] Vogliamo che alle fanciulle intelligenti e di buona volontà sia concesso di crearsi una posizione indipendente col proprio lavoro, così come è concesso agli uomini […], vogliamo che la donna non sia inferiore e dipendente dall'uomo ma compagna allo stesso livello[23].

Non stupisce allora che il "miglioramento" della condizione femminile venisse interpretato dalla Società Operaia di Bologna anche in un altro ambito. Nel 1880 infatti l'Operaia, unitamente alla sezione femminile, deliberava di partecipare al Congresso, organizzato dalla federazione Britannica Continentale che si sarebbe tenuto a Genova dal 27 settembre al 4 ottobre dello stesso anno per «l'abolizione dei regolamenti che danno sanzione legale alla prostituzione»[24]. Per l'occasione, la Società stessa diffuse un manifesto "dettato" da Aurelio Saffi, in cui il forlivese, confermando la posizione di Josephine Butler, dichiarava:

> Cittadini,
> vi è nota la Crociata intrapresa, a' giorni nostri, dai migliori – uomini e donne d'ogni contrada del mondo civile – duce una santa, Giuseppina Butler – contro i Regolamenti che legalizzano la Prostituzione, e ne fanno sorgente di lucro infame per le Finanze degli Stati.
> La prostituzione della Donna è la profanazione dell'Umanità in ciò che v'ha di più sacro e di più inviolabile ne' vincoli della vita. Per essa i santi nomi di sorella, di sposa, di Madre, sono cancellati dalla fronte delle infelici che vi soggiacciono: essa è marchio che deturpa del pari la vittima, e chi ne fa strumento alle sue voglie. E i governi che la sanciscono, che la tutelano, […] pongono sotto l'autorità della Legge la più brutale delle servitù, e tolgono alle disgraziate schiave del vizio ogni possibilità di riscatto; si fanno ministri della negazione della Famiglia, e fomentano, sotto mentite sicurtà igieniche, l'espandersi della dissolutezza e la evirazione della gioventù […] Io associo di grande cuore, Cittadini e Amici, le mie esortazioni, per quanto esse possano valere presso di Voi, a quelle del Comitato Centrale Italiano della Federazione, perché non manchiate all'appello, concorrendo per mezzo dei vostri delegati nell'Assemblea Genovese, all'adempimento di un grande dovere.
> Vostro
> Aurelio Saffi[25].

All'appello, che riprendeva la linea del pensiero democratico ed emancipazionista mazziniano e che era sostenuto anche dall'azione della moglie Giorgina Crauford e dal rapporto che i Saffi intrattenevano con i coniugi Nathan, *importatori* di questi temi in Italia, la Società Operaia rispose prontamente. A nome dell'Operaia femminile, intervenne anche la presidentessa del Comitato femminile d'istruzione e lavoro, quella Gualberta Alaide Beccari, «che tanto si interessa per il miglioramento della condizione sociale della donna». La femminista padovana, da anni trasferitasi a Bologna, scrisse un'accorata lettera in cui si appellava «a tutte le operaie» al fine di dimostrare l'importanza di un gesto di adesione di

23. Isa Boghen Cavalieri, *Che cosa vogliamo?*, citato in Monica Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebree in Italia nel XIX e XX secolo*, Roma, Viella, 2008, p. 148.
24. MRBo, Archivio della Società Operaia di Bologna, 1880-1883.
25. MRBo, Archivio della Società Operaia di Bologna, Giugno 1880.

quelle che definiva «le donne del lavoro» a una «protesta che direttamente le riflette, poiché le povere cadute escono per la maggior parte dalle fila del popolo»[26].

La Beccari aveva del resto "ospitato" sulle pagine de *La Donna* fin dai numeri del 1870 gli articoli di Josephine Butler, che documentavano la lotta contro la "tratta delle bianche" e la campagna contro le "leggi di polizia" proposte dal governo inglese[27]. Poiché la Beccari, ormai malata, non poté partecipare personalmente al congresso di Genova, la Società decise allora di nominare lo stesso Aurelio Saffi, a dimostrazione di come la lotta per estirpare il "male della tratta delle bianche" rientrasse a pieno titolo in quella più ampia condotta da anni nell'ambito dell'Operaia per dare alle donne la possibilità di istruirsi, formarsi professionalmente e dunque trovare un lavoro in grado di permetter loro di uscire dalla condizione di inferiorità. Una lotta che, nelle parole del presidente Mattioli, si proponeva «a nome delle classi lavoratrici, propugnare que' principi di pubblica moralità e di giustizia sociale che varranno ad abbattere regolamenti iniqui che sotto pretesto di decenza e d'igiene servono a perpetuare la scellerata tratta bianca che gravita soprattutto sulle misere figlie del popolo»[28].

Non è possibile qui ricostruire un dibattito che fu molto articolato e complesso, ma l'esempio bolognese risulta interessante perché ci consente di evidenziare come nell'Italia di fine secolo, in cui andava progressivamente crescendo un associazionismo femminile sempre più teso a sostenere la piena cittadinanza civile e politica delle italiane, persistesse tuttavia una doppia morale, anche fra le stesse donne, veicolata spesso dalla letteratura "scolastica" che continuava invece a presentare, esaltandolo, il modello di "buona moglie e buona madre", come si evince da questo lacerto del 1898, tratto da una rubrica dedicata alle "donne lavoratrici". L'autrice, Maria C. Pellegrini, propone una definizione di "emancipazione":

> Emancipare, secondo il dizionario e l'origine della parola, vien a dire: sottrarre qualcuno alla soggezione e alla dipendenza, cioè farlo padrone di sé. Non vuolsi dunque con questa parola, tanto abusata, significare la *indipendenza dal dovere*, ovvero la libertà di non rispettare i sacri impegni propri alla condizione di un individuo. […] L'emancipazione della donna, nel suo vero significato, consisterà dunque nella libertà di fare il suo dovere, esercitando il suo diritto in quel posto e in quello stato che è il suo, perché natura l'ha destinata[29].

Maria C. Pellegrini conclude così:

> la donna veramente emancipata o libera è colei, la quale consapevole de' suoi doveri e della sua dignità come essere intelligente, sa stare al suo posto, in casa sua, compiendo i doveri di figlia e di sorella, di moglie e di madre, e infine sa bastare a sé come signora nubile, quando le circostanze le chiudessero la via più comune del matrimonio[30].

26. MRBo, Archivio della Società Operaia di Bologna, 27 giugno 1880.
27. Cf. Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963, in part. p. 95-97. Cf. anche Frédéric Regard, *Josephine Butler (1828-1906). Récit d'une croisade féministe*, Parigi, Les Éditions de Paris, 2021.
28. MRBo, Archivio della Società Operaia di Bologna, lettera G. C. Mattioli, 20 sett. 1880.
29. Maria C. Pellegrini, *I lunedì nella scuola. Conversazioni sui doveri e sui diritti*, Milano, 1898, p. 131.
30. *Ibid.*

Il percorso delle donne italiane – come dimostra per certi aspetti l'esempio bolognese qui trattato – si allontanerà progressivamente dal modello "normato" auspicato invece da Maria C. Pellegrini.

Certo non fu un tracciato lineare, quello della progressiva "emancipazione", ma è indubbio che fu volto sempre più alla ricerca di una via di uscita da una condizione di inferiorità per trovare risposte, anche nella pratica, alla domanda posta da Isa Boghen Cavalieri nel 1892: *Che cosa vogliamo?* e tradurre il volere in "potere".